

Nuove ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari

di Paola Pelagatti

La posizione geografica di Camarina, città costiera strettamente legata ad un retroterra a vocazione agricola, da tempo suggeriva la necessità di compiere un esame attento dei fondali ad essa prospicienti. Non erano infatti mancate in tempi diversi segnalazioni dell'esistenza di relitti la cui effettiva presenza e la cui consistenza non erano state sottoposte ad alcuna verifica. A ravvivare l'interesse per l'argomento venne, nell'estate 1973, la scoperta effettuata dal Dr. Giovanni D'Andrea di un relitto con colonne, a circa 50 m. dalla costa Sud, che verrà illustrata nelle pagine seguenti.

Per questi motivi mi sembrò opportuno accogliere la proposta di John Parker, dell'Università di Bristol, che suggeriva di compiere, in collaborazione con la Soprintendenza, una spedizione al fine di tracciare una mappa dei relitti individuabili sulla costa sud-orientale, ma ne modificai il programma e lo spin-

si ad iniziare dal tratto tra Scoglitti e Punta Secca.

Vi era infatti un altro aspetto che mi sembrava importante e per il quale una ricerca sistematica non poteva più essere rimandata ed era quello costituito dal porto di Camarina, uno dei settori nevralgici per lo sviluppo della città. Come è noto la costa camarinense, bassa e sabbiosa, non presenta attualmente alcuna possibilità di approdo ma in antico la conformazione doveva essere diversa. Sostanziali furono certamente le modifiche apportate dai due fiumi che sfociano ai piedi della collina di Camarina. L'uno, l'Ippari, dopo un corso relativamente lungo tra gli Iblei, co-

Colgo l'occasione per ringraziare il collega Dott. Giuseppe Voza che, anche durante il lungo periodo del mio servizio a Torino, ha reso possibile che il lavoro intrapreso a Camarina non fosse interrotto. Sono grata inoltre a Fernando Lazzarini per la costante collaborazione e per l'interesse con cui mantiene aggiornata la documentazione grafica.

steggia tutto il lato Nord della città per una lunghezza di circa 1600 m., l'altro, il Rifriscolaro (antico Oanis), a Sud, nasce a non grande distanza dall'abitato e la sua ottima acqua doveva essere indispensabile alla vita della città.

Mentre presso il Rifriscolaro — che è rimasto in genere al di fuori di ricerche sistematiche — non si può pensare sia esistito nulla di più che un ancoraggio, frequenti sono stati invece i tentativi di indagine attorno all'Ippari la cui importanza per la vita di Camarina, dovuta evidentemente alla sua posizione topografica, si riflette nei frequenti richiami al fiume degli scrittori antichi. Non è forse fuor di luogo ricordare, a questo proposito, il passo della V Olimpica in cui si fa riferimento ai « sacri canali » del fiume nonchè le controverse opinioni dei commentatori di Pindaro, sul cui esame è ritornato, con la consueta acutezza, Jean Brunel. Egli si è anche soffermato su quanto dicono Didimo e Aristarco circa le piene e il limo da esse trascinato, che avrebbe fornito a Camarina il mezzo per costruire le case (1).

Proprio nell'intento di poter completare un giorno la pianta della parte settentrionale della città indicando l'esatta posizione del corso del fiume in antico e le eventuali strutture portuali ad esso connesse, lo studio del rapporto tra Camarina e l'Ippari ha costituito una delle direttrici costanti delle nostre ricerche. Questo ci ha portato dapprima a rendere note integralmente (v. « Archivio Storico Siracusano », 1966, p. 120 ss.) quelle pagine inedite dei taccuini di scavo dell'Orsi contenenti le osservazioni prese durante i lavori di bonifica del fiume tra il 1904 e il 1907, e, più tardi, ad eseguire, immediatamente a monte del corso del fiume, una serie di saggi (v. « Sicilia Archeologica », 10, 1970, p. 5 ss.) che hanno permesso di individuare la posizione esatta della cinta muraria nord-occidentale, e di ricol-

legare ad essa lo sbocco della cloaca messa in luce nel 1906.

Sull'esistenza, nell'area a Nord del fiume, di strutture che vengono definite come portuali e forse anche di un quartiere marinaro non sembrano esservi dubbi tra gli studiosi (v. in proposito il lungo e dettagliato capitolo *Lymne e porto in Camarina* di Biagio Pace).

Mancano tuttavia ancora oggi indicazioni che consentano non solo di stabilire una ubicazione precisa ma di avere un'idea anche minima di tali attrezzature, bacini, magazzini ecc. . . o nuclei di abitazioni, se ve ne furono. L'insabbiamento della foce e la formazione di dune, che hanno profondamente alterato la fisionomia di tutta la zona tra la città e la necropoli arcaica di Scoglitti (presso l'attuale cimitero), hanno infatti annullato ogni traccia di quello che era l'assetto della zona in età greca.

Il Fazello afferma di aver veduto nella spiaggia una costruzione in forma di porto consistente di immensi blocchi gettati anche a ragguardevole profondità, ma di questa non vi era più traccia quando nel 1554 ripassò per Camarina: « trovai la spiaggia tutta nuda e disadorna giacchè tutti gli avanzi erano stati trasportati a Terranova ».

Le opere di costruzione vedute dal Fazello erano forse destinate — dice il Columba (*I porti della Sicilia*, p. 351) — a premunire il canale scavato tra il mare ed il lago (poi prosciugato) a Est, canale che doveva servire da porto a Camarina. Questo canale, secondo la descrizione data dal Camiliani intorno al 1584, « era artificiosamente cavato e profundato nella rocca che le galeotte possono accostarsi tanto dentro che senza sbarcare possono comodamente far l'acquata ed è di tanta abbondanza che sessanta galere con prestezza ne posso-

1) J. Brunel, *La V Olympique et la reconstruction de Camarine en 461/460*, in « Revue des Etudes Anciennes », LXXIII, 1971, p. 327 ss.

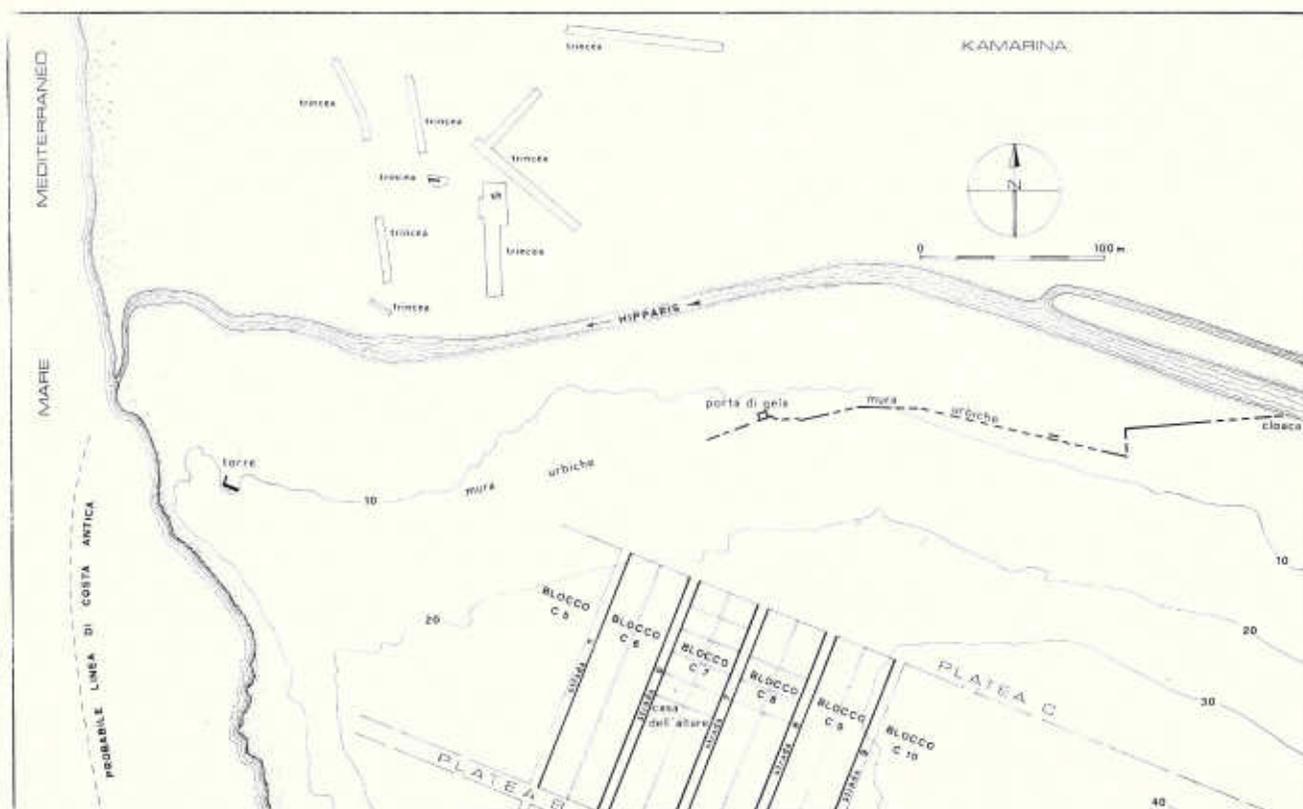


Fig. 1 — Area dei saggi a Nord dell'Ippari

no piglar il loro bastevole» (Camiliani, *Descrizione della marina nel Regno di Sicilia*, p. 287).

Anche di questo canale, come delle forse imponenti costruzioni viste dal Fazello, non si è potuto finora rintracciare alcun elemento sicuro nel terreno.

Nell'area che si può, grosso modo, considerare come prossima al canale, a circa 200 m. dall'attuale linea di costa, nell'estate 1961 furono compiuti dei saggi che, pur non avendo risolto il problema, hanno contribuito a restituire strutture di notevole interesse (fig. 1 - 2). Le trincee eseguite in quella occasione furono otto e di esse si dà qui per la prima volta una



Fig. 2 — Una delle trincee eseguite a Nord dell'Ippari



Fig. 3 — Trincea a Nord dell'Ippari con piattaforma e resti di strutture

pianta. Esse furono tracciate all'incirca parallelamente alla costa. In due di esse apparvero resti murari da attribuirsi, secondo il parere dello scavatore A. Di Vita, a due fasi: una arcaica e l'altra timoleontea. Si trattava di un lastricato o meglio di una vasta piattaforma (solo in parte esplorata per le difficoltà di controllare l'affioramento dell'acqua emergente), costituita da grandi blocchi di calcarenite, sulla quale si rinvennero pochi blocchi ancora *in situ* di un grosso muro attribuibile ad età arcaica (fig 3). Tratti di muro del IV sec. si rinvennero sia a contatto con la piattaforma che venti metri più a Ovest, in altra trincea (2). Si tratta di elementi la cui funzione e il cui significato potranno chiarirsi solo se si giungerà ad una lettura di tutti i dati archeologici an-

cora reperibili, completandola con saggi geofisici, da estendersi alla vastissima area alle spalle di quella finora presa in esame. La necessità di un inquadramento nel contesto geologico a largo raggio appare infatti evidente.

* * *

Più a monte, a circa 500 m. dalla foce, altre strutture erano state individuate nel 1905-6 in occasione dei lavori, di cui si è detto, di bonifica dell'Ippari, strutture che vennero de-

2) I ruderi sono stati ora rimessi in luce ed è previsto un ampliamento dell'area di scavo.

finite come *docks*. Ed è interessante riportare le riflessioni dell'Orsi a commento degli schizzi presi il 29 gennaio 1906: « Però mi sorge in mente che il *Portus Camarinensis* (che uno, buono o cattivo, piccolo piuttosto che grande, doveva pure esistere) non fosse che un canale navigabile, come era il Gela alla foce, come era il *Terias* di Leontini, come sono i porti canali odierni in Romagna. La configurazione della rada non permetteva assolutamente altra forma. Così si dovrebbe modificare in parte il pensiero esposto nel mio diario del 26 corrente. Oggi ad acqua bassa ho visto nuovi speroni propulsori dell'acqua per allontanare la corrente dal piede della collina di Camerana. Gli speroni, spessi in media m. 1.40, di ottima fattura ed arginatura, erano formati da squadroni di giuggiolena. Era un sistema di imbrigliamento e di repulsori, che attesa la bontà della costruzione va assegnata a buona epoca greca ». Da qui provengono i due curiosi pezzi in pietra di forma onfaloida (ora nell'Antiquarium di Camarina), di cui l'Orsi diede uno schizzo « a memoria », che si presentano alla fig. 4.

Appare quindi chiaro che il tracciato antico del corso del fiume va situato almeno una ventina di metri più a Nord, a partire dal tratto interessato dei ruderi segnalati dall'Orsi e proseguendo verso Est.

E' stato più volte osservato che tutto il basso corso del fiume, insabbiato per più di 600 m. dalla foce, ha cambiato più volte letto nel corso dei secoli, avvicinandosi sempre di più all'abitato. La stessa cartografia dell'800 lo indica chiaramente.

Un'ipotesi che non mi sembra sia stata finora avanzata è che il fiume abbia sommerso e quindi ricoperto quartieri della città vera e propria.

L'ampliamento della città voluto da Timoleonte del quale abbiamo una precisa notizia in Diodoro (« ingrandì la città », XVI, 82,7), e di cui solo le recentissime campagne

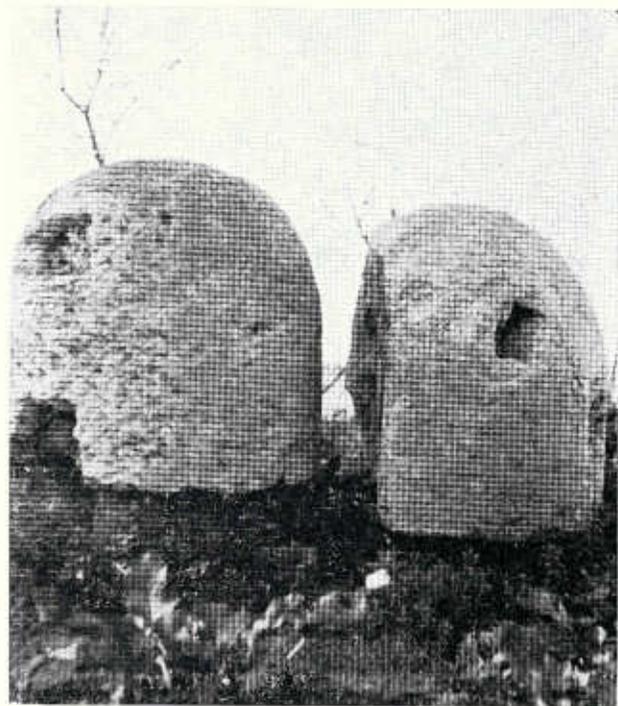


Fig. 4 — Antiquarium di Camarina: Elementi sferoidali in pietra dalle ricerche Orsi lungo l'Ippari

di scavo hanno puntualmente ritrovato le testimonianze (3), interessò in larga misura anche il terreno pianeggiante in prossimità dell'attuale letto del fiume tra la cava di gesso e la masseria Lauretta. L'abitato assunse, in quel momento, proporzioni che erano rimaste fino ad oggi ignorate. Lo scavo ha indicato un quartiere costituito secondo canoni di pianificazione urbana, con isolati di misure costanti (m. 35×135) comprendenti ciascuno 20 unità abitative (4), quartiere del quale non possiamo precisare per ora il limite settentrionale

3) V. alcune notizie in *Addenda* al catalogo della mostra *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Torino 1974, p. 28.

4) L'interesse di questa lottizzazione timoleontea è stato sottolineato da R. Martin, che si è anche soffermato sul carattere delle singole unità abitative, nella nuova edizione aggiornata di *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Parigi 1974, p. 319.

appunto lungo il fiume. In questo tratto non possiamo indicare neppure il tracciato delle mura, che in altra parte della città, ad es. a Sud, correvano costantemente (in età timoleonte) a circa 10 m. dalla fronte degli isolati.

Non è impensabile che il tratto della cinta muraria rimasto finora sconosciuto, tra la cava di gesso e la masseria Lauretta, sia da ricercarsi più a Nord, oltre l'attuale letto del fiume.

Alla città dovrebbero dunque appartenere i quartieri cui fa cenno il Pace (« La scoperta di questi avanzi portuali conferisce speciale valore alla tradizione da me raccolta tra persone vecchissime del posto che, lungo la riva destra dell'Ippari, esistevano, fino a non molto tempo addietro, tutta una rete di fondazioni e di strade. Saremmo di fronte ad un vero sobborgo commerciale e marinaro sviluppatosi in quella bassura a Nord - Ovest della collina camarinese ». *Camarina*, p. 95).

Questo complesso di costruzioni andrebbe, a nostro avviso, collocato ancora entro il perimetro urbano.

E' improbabile infatti che il tracciato della cortina muraria creasse un'ansa profonda sotto la casa Lauretta quale risulta dalla pianta Orsi e Pace. Ed è invece ancora una volta il tracciato proposto da Schubring (1870 circa) di cui già segnalammo l'attendibilità (5), che dovrà essere oggetto di verifica.

Fuori delle mura doveva scorrere, qui come a valle, il fiume, anche se Aristarco, secondo lo scolio 20 e, dice che « l'Ippari scorre in mezzo a Camarina », opinione quasi certamente non rispondente alla realtà (6), ma che potrà essere del tutto contraddetta solo dalle indagini sul terreno.

A questo quartiere settentrionale vanno riferiti l'edificio circolare (torre di avvistamento?) (fig. 5) e la seconda cloaca a tre luci scoperta nel 1907 (7), che poteva aprirsi proprio nella cortina muraria. Ma la mancanza di un

riferimento planimetrico preciso per l'ubicazione, e anche di uno di quei preziosi schizzi orsiani delle strutture (l'Orsi dice testualmente « come quella disegnata »), ci priva di un dato che, messo in relazione con quelli risultanti dalle recenti scoperte, avrebbe potuto forse indicarci dove fossero situate le mura tra la cava di gesso e la masseria Lauretta. Non è qui fuor di luogo ricordare che una serie di blocchi architettonici variamente modanati emersero durante lavori di drenaggio compiuti intorno al 1958 (8) (v. figg. 6 - 8).

Appare evidente quindi che la conoscenza del rapporto tra *strutture portuali* — *corso del fiume* — *mura urbane e quartieri timoleonte* sarebbe, in questo punto nevralgico, di estremo interesse.

E' dalla conoscenza di questa area centrale Nord che potranno venire elementi indicativi anche di altri fatti urbanistici di particolare rilievo — ai quali è attualmente dedicato il nostro impegno di ricerca — e cioè la individuazione delle lacune nella maglia degli isolati, di quegli spazi liberi di costruzioni private, luoghi di riunione o comunque destinati alle manifestazioni pubbliche e alle attività commerciali.

* * *

Nuovi dati sullo sviluppo dei commerci a Camarina già nel corso del VI sec. a.C. e sulla intensità delle importazioni di derrate sono intanto emersi dallo scavo sistematico della necropoli arcaica del Rifriscolaro ed hanno ri-

5) « Kokalos », XVIII-XIX, 1972-73, p. 182, tav. XXXII - XXXIII.

6) Cfr. J. Brunel l.c. p. 333.

7) « Arch. St. Sir. » cit. p. 143.

8) Tali blocchi furono depositati in parte nel parco della « Salina », mentre altri rimasero sulla sponda di uno dei canali collettori, v. fig. 6-8.

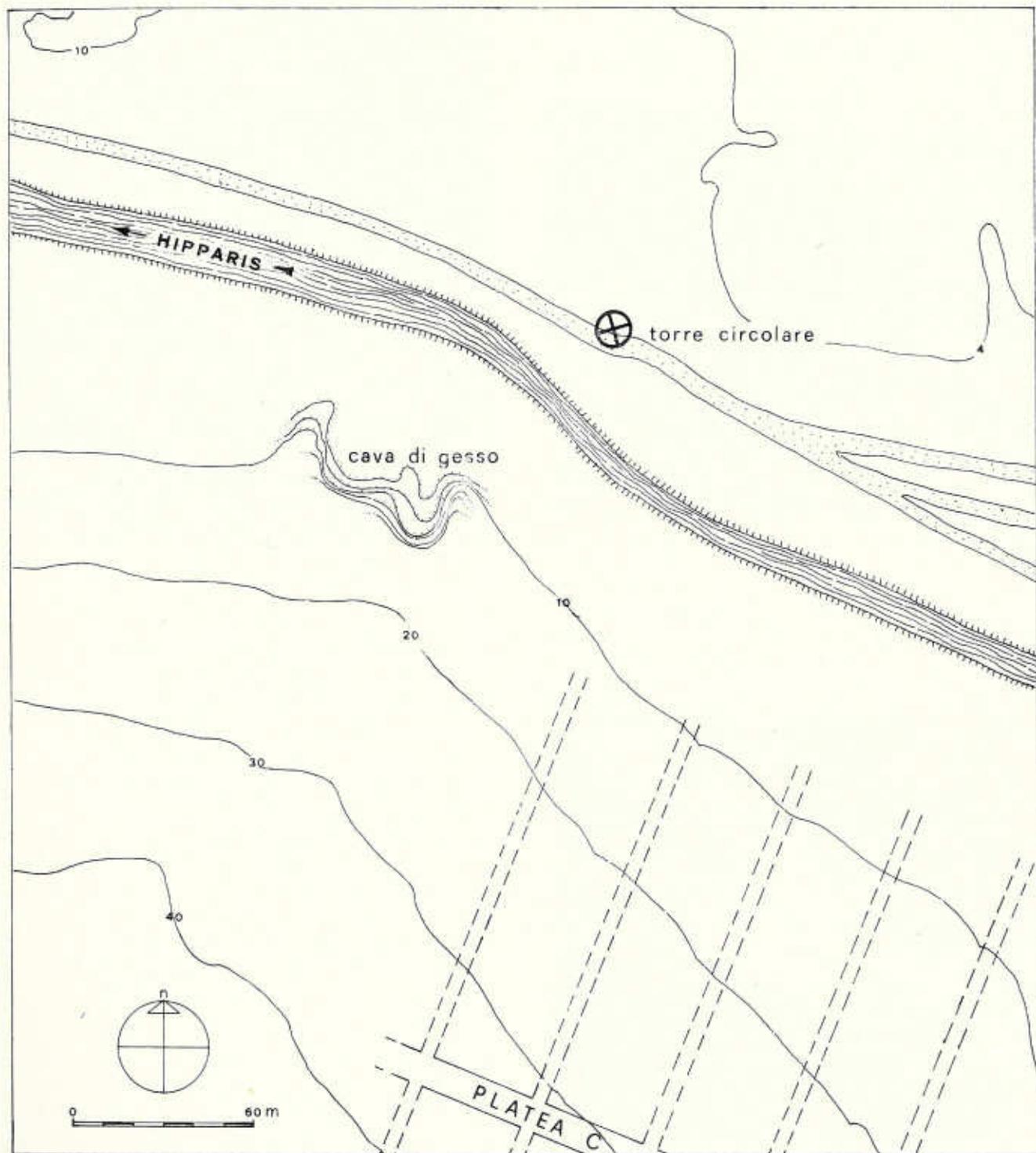


Fig. 5 — Area della Torre presso la cava di gesso



Fig. 6 — Blocchi lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari



Fig. 7 — Blocchi lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari

chiamato l'attenzione sull'interesse di studiare il rapporto di Camarina con il mare.

Circa 900 sepolture, messe in luce negli ultimi anni, hanno rivelato infatti tipi tombali e corredi che offrono indicazioni interessanti sotto questo profilo. In particolare i grandi contenitori in forma di anfore, le cui fabbriche vanno ricercate in punti diversi del Mediterraneo, rivelano contatti che è ragionevole pensare si svolgessero direttamente con Camarina. La mediazione di mercati più importanti, quali quelli di Siracusa e di Gela, è infatti più probabile solo per gli oggetti minuti, vasi per bere, unguentari e porta - profumi, che potevano anche arrivare a Camarina via terra.

Più di trecento contenitori, di grandi dimensioni, tutti di importazione, offrono un indizio, nuovo per Camarina, di un sostenuto commercio sviluppatosi attraverso le vie marittime. Significativi sono infatti i tipi delle anfore vinarie ed olearie — sulle quali ritorneremo in una prossima occasione — ma delle quali possiamo dire fin d'ora che sono importate da Corinto, con particolare intensità nella prima metà del VI sec., ma anche fino ad oltre il 450 a.C.

In misura minore ma sempre notevole sono presenti le anfore attiche del tipo SOS; le chiote, con motivi a nastri su fondo biancastro; quelle di Lesbos a impasto grigio e con la caratteristica nervatura sotto le anse; alcune di un tipo recentemente attribuito da Virginia Grace a Samos; numerose altre, da fabbriche ancora non individuate da ricercarsi probabilmente nell'area greco - orientale.

Considerevole è pure la presenza di anfore puniche arcaiche di tipi diffusi a Malta. la cui vicinanza con Camarina suggeriva — giova ricordarlo — al Columba, che la navigazione e il commercio con questa isola, nel tempo più antico, facessero capo appunto a Camarina.

Eccezionale per la costa Sud è anche la presenza di un folto gruppo di esemplari che



Fig. 8 — Frammento di colonna lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari

solo recentissime ricerche permettono di attribuire a fabbriche etrusche, e che si rinven-
gono più frequentemente sulla costa tirrenica
e ionica (una decina di esemplari a Mylai (9),

9) Cfr. L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Mylai*,
tav. LII,3,5-11; *Meligunis Lipara*, II, tav. XLI,5, da
distinguere dalle puniche: *Mylai*, tav. LI,6 e tav.
LII,1,2,4,6.

10) Cfr. *Meligunis Lipara*, II, tav. XLI,4,6,7,9.

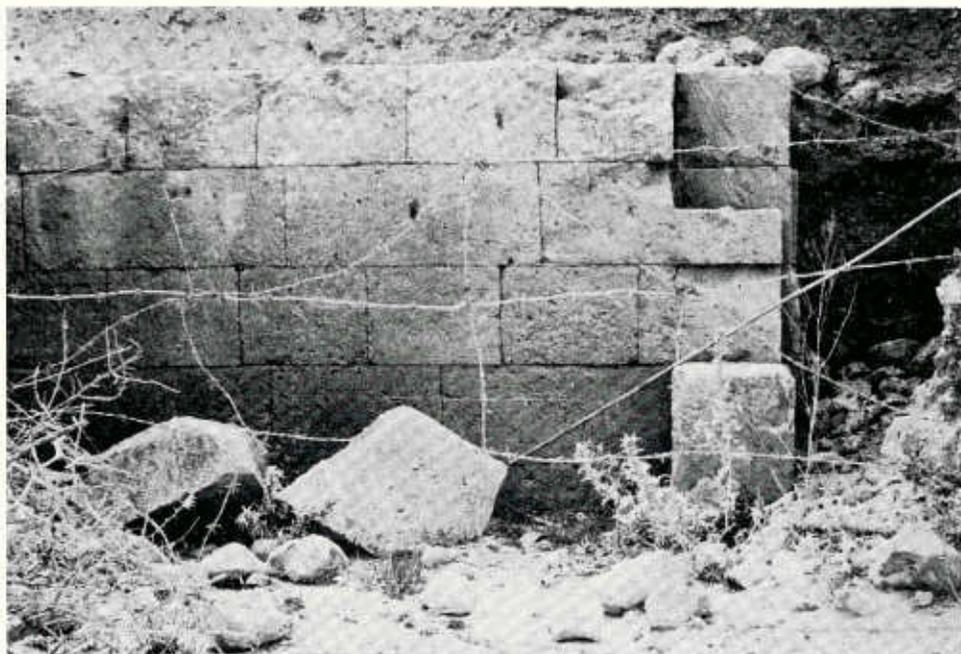
11) Cfr. B. Liou, *Note provisoire sur deux gise-
ments gréco-étrusques (Bon Porté A et Pointe du
Dattier)*, « Cahiers d'Archéologie Subaquatique », II,
1974, tav. 10,6,7,9.

uno a Lipari, un paio a Megara Hyblaea), così
come gli altri pure diffusi a Lipari (10) e pre-
senti sulla costa meridionale della Francia
(11) di un tipo che vorrei definire per comodi-
tà, « ionico - marsigliese », il cui centro di
produzione, forse una delle colonie greche d'
occidente, resta da individuare.

Anche i grandi sarcofagi in terracotta del
tipo c.d. gelese — di cui alcuni, con decorazio-
ne plastica ad *anthemion* sull'orlo e colonnet-
te agli angoli, sono stati rinvenuti nella necro-
poli di Passo Marinaro nel corso delle ultime
campagne di scavo — sono la prova di com-
merci che dovevano svilupparsi preferibilmen-
te per via marittima. Il loro luogo di fabbrica-
zione dovrebbe essere meglio accertato, ma
in ogni caso, la presenza degli stessi tipi nelle
due città prova che intensi scambi dovevano
avvenire tra Camarina e Gela, soprattutto dal
V sec. in poi, scambi che potevano interessare
anche altri prodotti coroplastici (figurine in
terracotta, altra suppellettile domestica ecc.).

Ci è sembrato quindi giunto il momento
di affrontare in modo approfondito lo studio
delle attrezzature portuali di Camarina e ci
auguriamo che le ricerche che lo stesso John
Parker ha iniziato nel 1974 compiendo alcu-
ne ricognizioni subacquee preliminari (v. piana-
ta a pag. 26), e che sono state portate avanti
nel corso dell'estate '75 da uno specialista di
porti antichi quale il Prof. David Blackman
della medesima Università di Bristol, in conco-
mitanza con gli scavi che vado svolgendo da
più di un decennio a Camarina, possano dar
luogo presto a concreti risultati.

PAOLA PELAGATTI



Camarina: avanzi delle mura perimetrali di un tempio

Il relitto romano delle colonne a Camarina

di

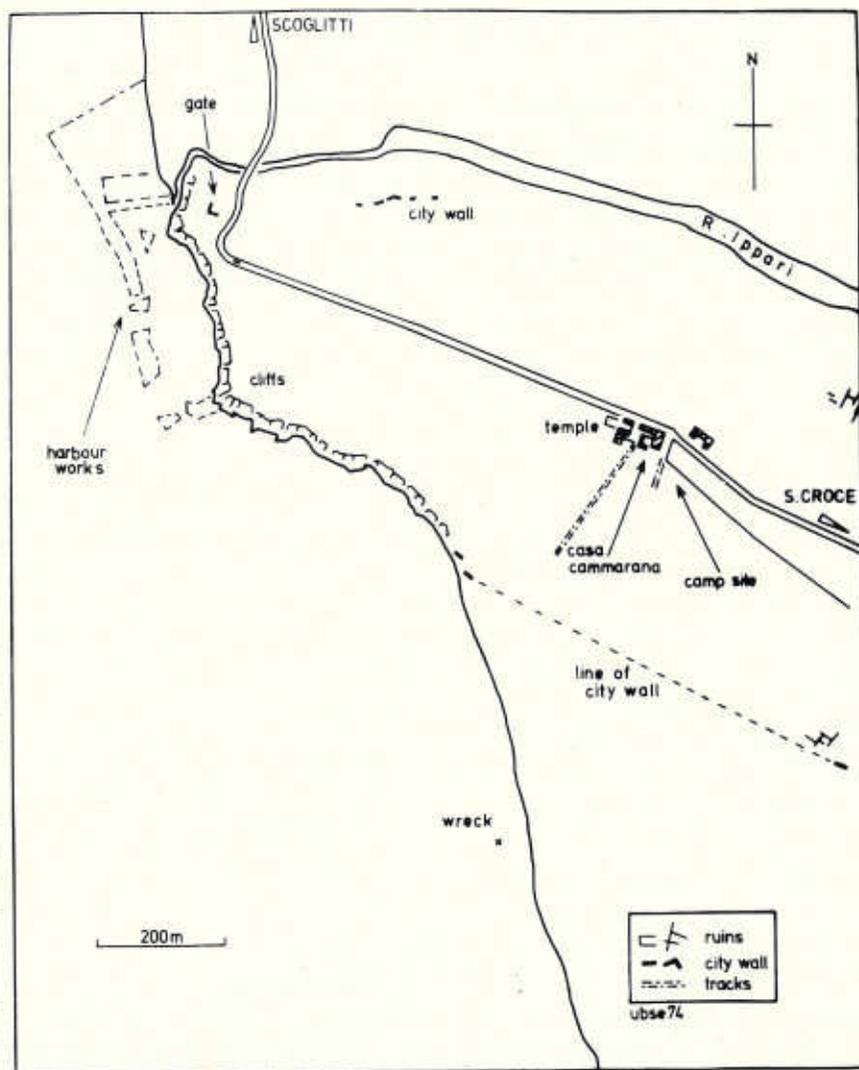
A. J. Parker

La spiaggia che si trova sotto il capo di Camarina è assolutamente esposta al vento di sud-ovest, e quasi tutto l'anno le onde battono la sabbia. Dunque sorprende di trovare il carico di una nave antica in acque poco profonde, vicino alla costa, ancora nella posizione in cui questa si era incagliata, ed anche con parecchio legname ancora in posto (fig. 1).

Il relitto fu scoperto dal Dott. Giovanni D'Andrea nel 1973. Una burrasca l'aveva liberato dalla sabbia che normalmente lo celava, e, nel periodo di calma che seguì, il Dott. D'Andrea riuscì ad abbozzare la pianta del relitto che giace a circa 3 metri dalla superficie e a circa 50 metri dal-



Fig. 1 — Camarina, con la posizione del relitto romano delle colonne



la costa. La caratteristica saliente consisteva in due colonne di marmo, lunghe 6,25 metri, delle quali una era rotta nel mezzo. Sotto e nei paraggi delle colonne giacevano blocchi cuboidi di pietra, anfore e ceramica domestica. Incastrato sotto le colonne, ed anche ad una certa distanza da esse, si poteva scorgere il legname della carena della nave. Non lontano era un'inferriata cementata, forse una grata sopra un boccaporto, ed un'ancora di ferro.

Era evidentemente una nave romana di notevole interesse.

Nel 1974 un gruppo di studenti dell'Università di Bristol,

diretto da chi scrive, fu invitato dalla Dott. P. Pelagatti a fare indagini su questo relitto, insieme con altri segnalati nelle acque di Camarina. Trascorremmo parecchie settimane di Luglio e Agosto di quell'anno a Camarina. Durante la maggior parte di questo periodo il cattivo tempo rese impossibile le immersioni e non fu possibile vederlo; inoltre, la sabbia si era accumulata nuovamente sul posto e molti dei particolari, rilevati dal Dott. D'Andrea l'anno precedente, non si vedevano più. Nondimeno riuscimmo a tracciare una pianta precisa dei relitti visibili e prelevammo qualche campione del ma-

teriale per uno studio particolareggiato (fig. 2).

Le colonne giacciono approssimativamente NNO - SSE; si suppone che fossero caricate sul bordo della nave per lungo. Le travi che osservammo nel centro, giacenti (come pare) OSO-ENE, erano probabilmente « coste », e ciò è suggerito dalla loro grandezza e forma. Un'altra trave, che giace sotto la colonna A, è forse un legno longitudinale, oppure la stessa chiglia. Non vedemmo nessuna tavola di legno o rivestimento di piombo durante la nostra indagine. Campioni del legname che vedemmo sono stati identificati come quercia (*Quercus sp.*).

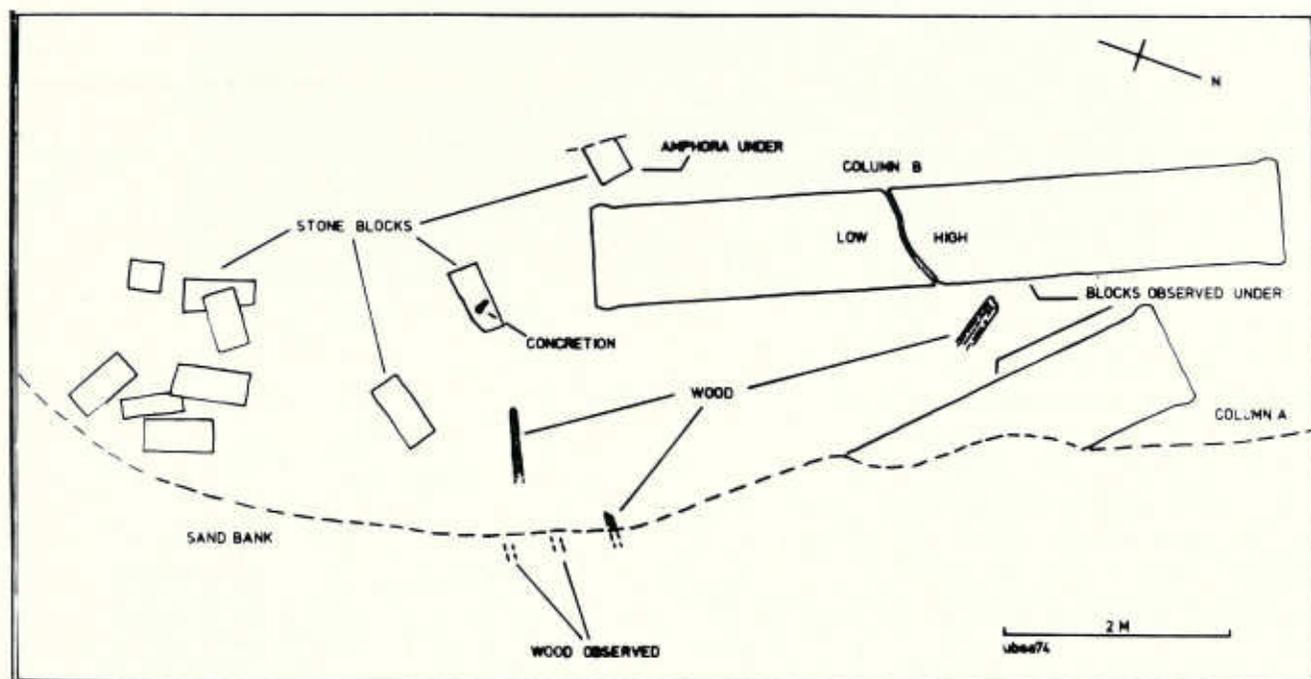


Fig. 2 — Camarina: pianta del relitto romano, secondo l'indagine dell'Università di Bristol, Luglio - Agosto 1974

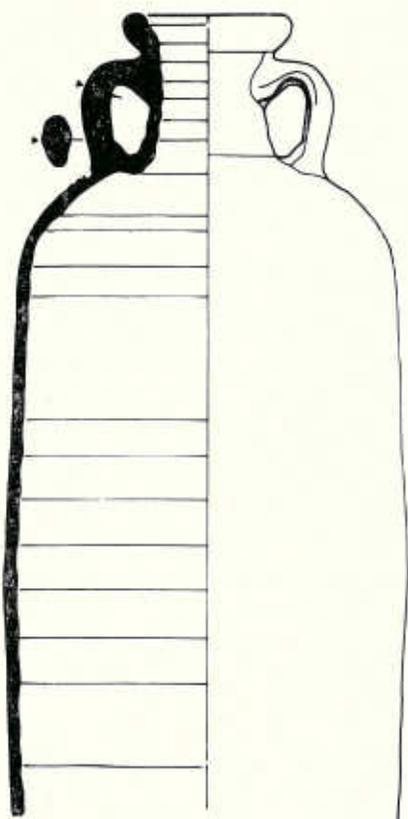


Fig. 3

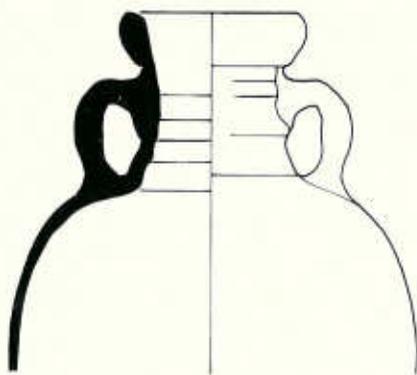


Fig. 4

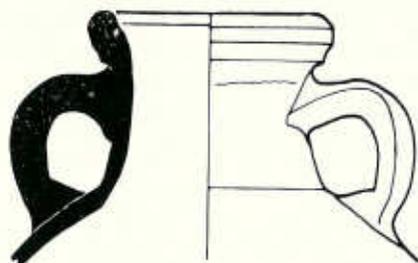


Fig. 6

(Figg. 3 - 4 - 5 - 6 — Anfore del tipo « Africano piccolo » del relitto romano)

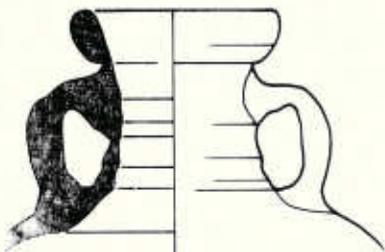


Fig. 5

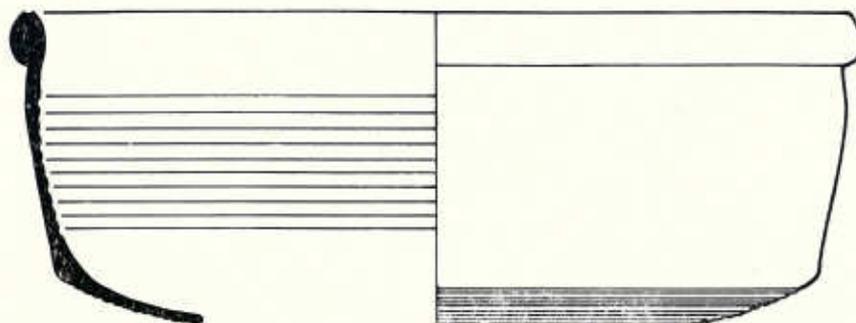


Fig. 7 — Casseruola del relitto. La parete è colorata di nero



Fig. 8 — Piatto del relitto. La superficie superiore del labbro è colorata di nero

Nel fondo di quella che presumiamo fosse la carena, funzionanti come zavorra, erano parecchi blocchi di pietra. Questi erano stati solo sbozzati; misurano approssimativamente cm. 70×30×20 e consistono di un'arenaria bene consolidata, di un tipo che sarebbe adatto alla fabbricazione delle coti o delle macine. Forse queste pietre si trasportavano semilavate per essere poi finite a destinazione.

Parecchie anfore sono state trovate nel relitto, in misura sufficiente per indicare che formavano parte del carico (Fig. 3 - 6). Sono tutte di una pasta fine, grigia - bigia; sono le cosiddette anfore « africane piccole » fabbricate nella zona di Leptis Minor (la moderna Tunisia), e la loro forma trova esemplari analoghi ad Ostia in strati del periodo c. 240 d. C. Non sappiamo per certo cosa contenevano; una (almeno) è

ancora rivestita all'interno con resina, dalla quale si deduce che il contenuto non era olio di oliva, ma qualche altro liquido come vino o salsa di pesce.

La nave portava anche una notevole quantità di ceramica domestica (Figg. 7 - 8). Due sono le forme principali: casseruole con fondi rugosi e concavi (Fig. 7), e piatti piani, che forse erano anche destinati a servire come coperchi (Fig. 8). Nelle forme, la ceramica rassomiglia a qualche forma della *terra sigillata chiara*, che sappiamo essere fabbricata nell'Africa del Nord; nondimeno, la ceramica del relitto non è ceramica fine, è tuttavia relativamente grezza e di colore rosso - marrone. Le pareti delle casseruole e gli orli sono coperti da un'ingubbiatura grigio-nera dalla quale proviene il termine italiano di « ceramica con orlo annerito ». Avendo a Camarina trovato questo tipo di ceramica in associazione con altro materiale che proveniva dall'Africa, possiamo concludere che anche questa si fabbricava in Africa. Ancora più importante è il fatto che la nave di Camarina evidentemente portava una spedizione di ceramica fatta di recente e destinata ad essere venduta; quando tutto il gruppo di ceramica potrà essere studiato a fondo, si avranno una serie di forme che si potranno confrontare con esempi provenienti da altri siti.

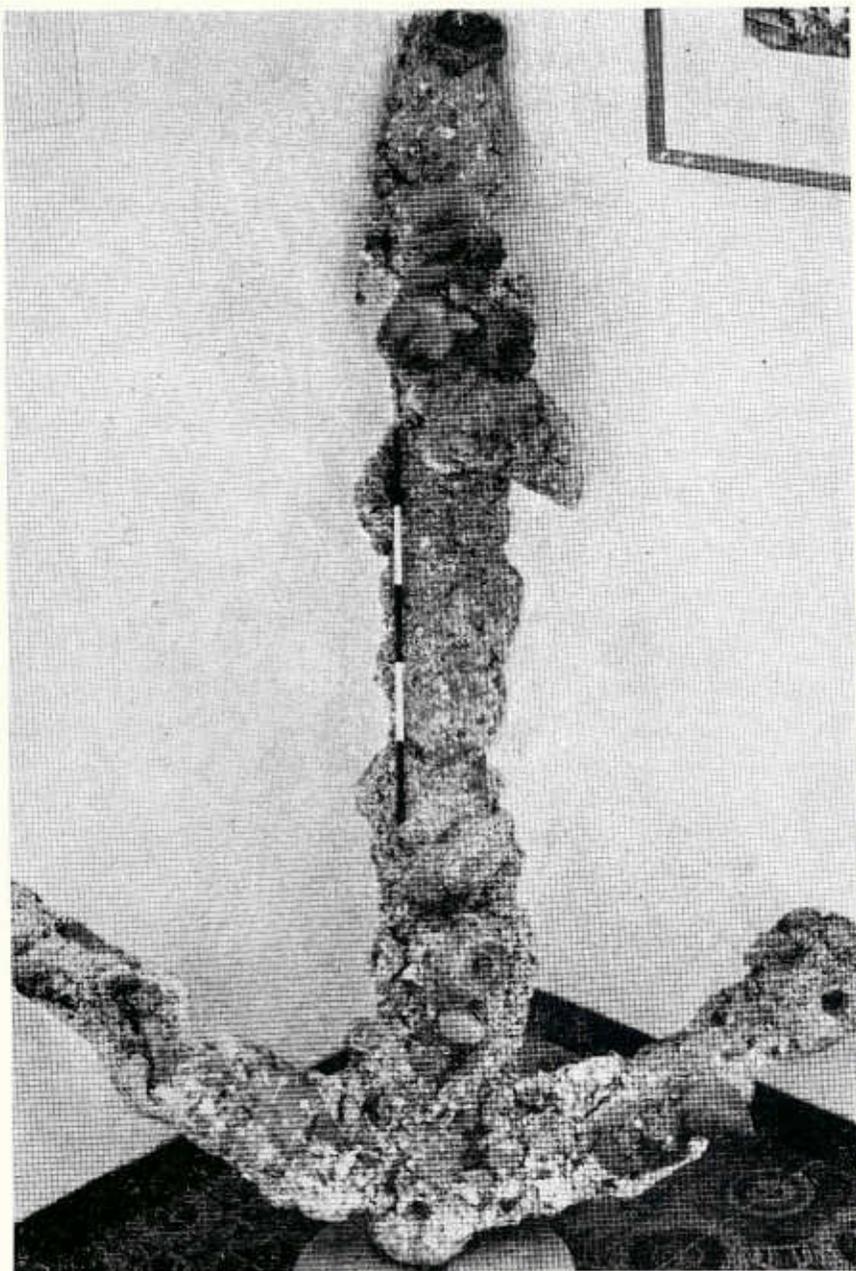


Fig. 9 — Ancora di ferro del relitto delle colonne. Scala $5 \times 0,10$ m.

La maggior parte del carico consisteva nelle colonne di marmo. E' possibile che originariamente ce ne fossero di più e che qualche colonna sia stata

depredata nell'antichità; per certo, il peso delle due colonne che esistono (un totale di 18 tonnellate) è piccolo relativamente a quello degli altri cari-

chi di pietra romani che conosciamo.

Le colonne, erano, ad ogni modo, di prima qualità. Ora la loro superficie è bucherellata e scolorita dalla corrosione; la parte interna, comunque, rimane di un colore ricco d'oro, variegato da tratti rosso - scuri: è il cosiddetto « giallo antico » di Numidia. Questo marmo era uno dei più pregiati dell'antichità; le cave (a Simitthu moderna Chemtou) erano di proprietà imperiale: il « giallo antico », ad esempio, fu usato per le sei colonne interne a pianterreno del Pantheon di Adriano. Per quale edificio erano destinate le colonne della

nave di Camarina? Lunghe più di 6 m., senza scanalature, con una modanatura a toro nelle due estremità, erano per certo destinate ad un edificio pubblico; nondimeno, chi scrive non ha potuto trovare nessuna indicazione dell'uso di *giallo antico* su così larga scala nella metà del terzo secolo. Speriamo che continuando lo studio si scoprirà l'identità dell'edificio perchè questo ci indicherà senz'altro la destinazione della nave.

La nave dunque partì dall'Africa; la sua destinazione è attualmente sconosciuta (benchè Roma sia la più probabile). Come fece naufragio? Le bur-

rasche forti di SO di questa costa in breve avrebbero sbattuto contro terra (e così alla rovina inevitabile) una nave, se essa avesse perduto un albero o presentato una grave falla. L'ancora di ferro (Fig. 9) recuperata nel 1973 era ancora a bordo quando la nave fece naufragio; non fu capace l'equipaggio di buttare fuori tutte le ancore? Forse un'investigazione approfondita del relitto fornirà le risposte a questo interrogativo e ad altri ancora; speriamo che un giorno sarà possibile recuperare le colonne e scavare e restaurare il resto della nave.

A. J. PARKER

RICONOSCIMENTI

La Dott. P. Pelagatti e il Dott. G. Voza gentilmente autorizzarono la campagna del 1974; il Dott. e la Signora D'Andrea ci diedero abbondante ospitalità; numerosi altri nella zona di Camarina diedero doni ed assistenza. I colleghi dell'autore, sig. I. Ford e Dott. B. Campbell, volentieri fecero commenti su campioni di pietra e legno e il Sig. P. T. Van der Merwe preparò i disegni. I patrocinatori della spedizione trovano riconoscenza nella Relazione della Spedizione, disponibile su richiesta a chi scrive.



Didattica e Mostre Archeologiche

Considerazioni in margine alla mostra « Archeologia nella Sicilia sud - orientale » presentata a Torino nel dicembre 1974

di

Anna Ceresa - Mori

E' ormai un fatto scontato che una società industriale povera di contenuti di valore, come la nostra, non può che suscitare atteggiamenti di indifferenza, se non di rifiuto, nei riguardi del nostro patrimonio artistico culturale.

Mi sembra invece che proprio l'interesse dimostrato dagli alunni che hanno visitato la mostra « Archeologia nella Sicilia sud - orientale » sia un dato significativo, da cui si possa partire per correggere, almeno in parte, questo giudizio; o meglio, per rimettere in discussione il problema dando una più esatta valutazione di quanto si è finora fatto per sensibilizzare il pubblico, e dei limiti che un'azione in questa direzione inevitabilmente comporta in una società come la nostra.

Un'analisi delle osservazioni raccolte durante le visite delle scolaresche può forse offrire, in mancanza di una documentazione più esauriente e sistematica, indicazioni utili sulle reazioni dei giovani di fronte ad un insieme

di oggetti legati ad un mondo a loro poco familiare, quello della Sicilia dalla preistoria all'età romana.

Si potrebbero distinguere tre livelli, per quanto riguarda le preferenze e gli interessi dimostrati dagli alunni.

In primo luogo, una gamma di atteggiamenti varianti dal disinteresse alla curiosità per l'oggetto in se stesso, da cui domande sul suo valore, inteso in senso commerciale, per esempio dei pezzi di oreficeria e delle monete; curiosità per l'ambiente di « vita quotidiana », abbastanza generico e storico, in cui si può inserire l'oggetto; interesse per rappresentazioni, come quella di Ulisse, che esce dall'antro di Polifemo su un altare fittile di Megara, che si ricollegano ad un bagaglio culturale già acquisito, su un piano piuttosto favolistico che storico.

L'antichità dell'oggetto occupava un posto molto alto nella scala di valori degli alunni,

come un fattore che, da solo, bastasse a legittimarne la conservazione.

Un secondo livello è invece costituito dal tentativo di inquadrare l'oggetto in un contesto culturale, facendo domande sull'uso a cui serviva, sul materiale e tecnica di lavorazione, ecc. . . Hanno suscitato molto interesse i grandi bacini di Thapsos, i pannelli didattici riguardanti il villaggio di Thapsos in relazione ai sistemi edilizi, le statuette - balsamari e le anfore in rapporto agli usi funerari, le monete, i pesi, in rapporto all'economia, la maschera teatrale in rapporto agli spettacoli, ecc. . . Le domande tendevano, più che a ricollegarsi ad una serie precisa di avvenimenti storici, a risalire alla cultura di cui l'oggetto è documento, integrandola con le nozioni già acquisite, qualche volta mettendola a confronto con la civiltà attuale.

Un terzo livello è rappresentato dall'interesse per i procedimenti con cui gli oggetti sono stati portati alla luce, restaurati e classificati: come nel caso precedente, si sono rivelati utili i materiali illustrativi, ad esempio le fotografie riproducenti le statuette votive di Piazza Vittoria a Siracusa, al momento del ritrovamento.

In mancanza di dati più precisi, si può tentare di fare una prima schematica suddivisione delle domande, tenendo presente che è basata su un'impressione generale, e quindi suscettibile di inesattezze. In base a questa suddivisione, le osservazioni e domande della prima categoria erano prevalenti fra gli alunni delle elementari e delle medie della periferia e cintura, quelle del secondo e terzo tipo fra gli alunni del centro e delle superiori.

Le classi delle elementari e delle medie della periferia e della cintura, frequentate dai ragazzi appartenenti alle famiglie meno abbienti, presentavano la più alta percentuale di domande « ingenua », sul valore commerciale dell'oggetto esposto, o sul suo uso, ma senza

cercare di collocarlo in un preciso contesto culturale.

Un atteggiamento estetico - contemplativo è stato riscontrato abbastanza raramente in questo tipo di pubblico.

Da queste sommarie impressioni mi sembra si possano trarre alcune considerazioni. La prima è che il pubblico giovane generalmente è il meno portato ad un atteggiamento di sottomissione passiva, quasi reverenziale, di fronte al museo e alla mostra come rappresentanti di un complesso di valori culturali consacrati; quindi è più immediato e spontaneo nelle sue reazioni di fronte agli oggetti esposti.

La seconda è che gli interessi delle classi sono più vasti ed articolati quando gli alunni possiedono già un certo grado di preparazione che permette loro di collegare gli oggetti visti, apprezzando differenze di epoche e stili. In questo caso, sono utili i pannelli illustrativi, che vengono osservati con attenzione e facilitano la fruizione.

Da ciò risulta che, a parte l'età degli alunni, due sono le componenti che influiscono sull'atteggiamento e gli interessi degli alunni: da un lato, il grado di preparazione fornito dalla scuola, dall'altro il livello sociale. Queste osservazioni, condotte su un campione della popolazione scolastica di Torino, concordano, almeno in parte, con i risultati di un'indagine effettuata recentemente sul pubblico adulto dei musei di alcuni paesi europei.

Gli autori dell'inchiesta concludono infatti: « l'azione diretta può essere efficace soltanto su soggetti che l'azione sistematica e prolungata della scuola ha preparato a subirne l'effetto (1) . . . Oltre alla pratica ed ai suoi ritmi, tutti i comportamenti dei visitatori e tutti i loro atteggiamenti nei confronti delle opere esposte sono legati direttamente e quasi esclusi-

1) P. Bourdieu, A. Darbel, *L'amore dell'arte*, Guarraldi 1972, p. 148.

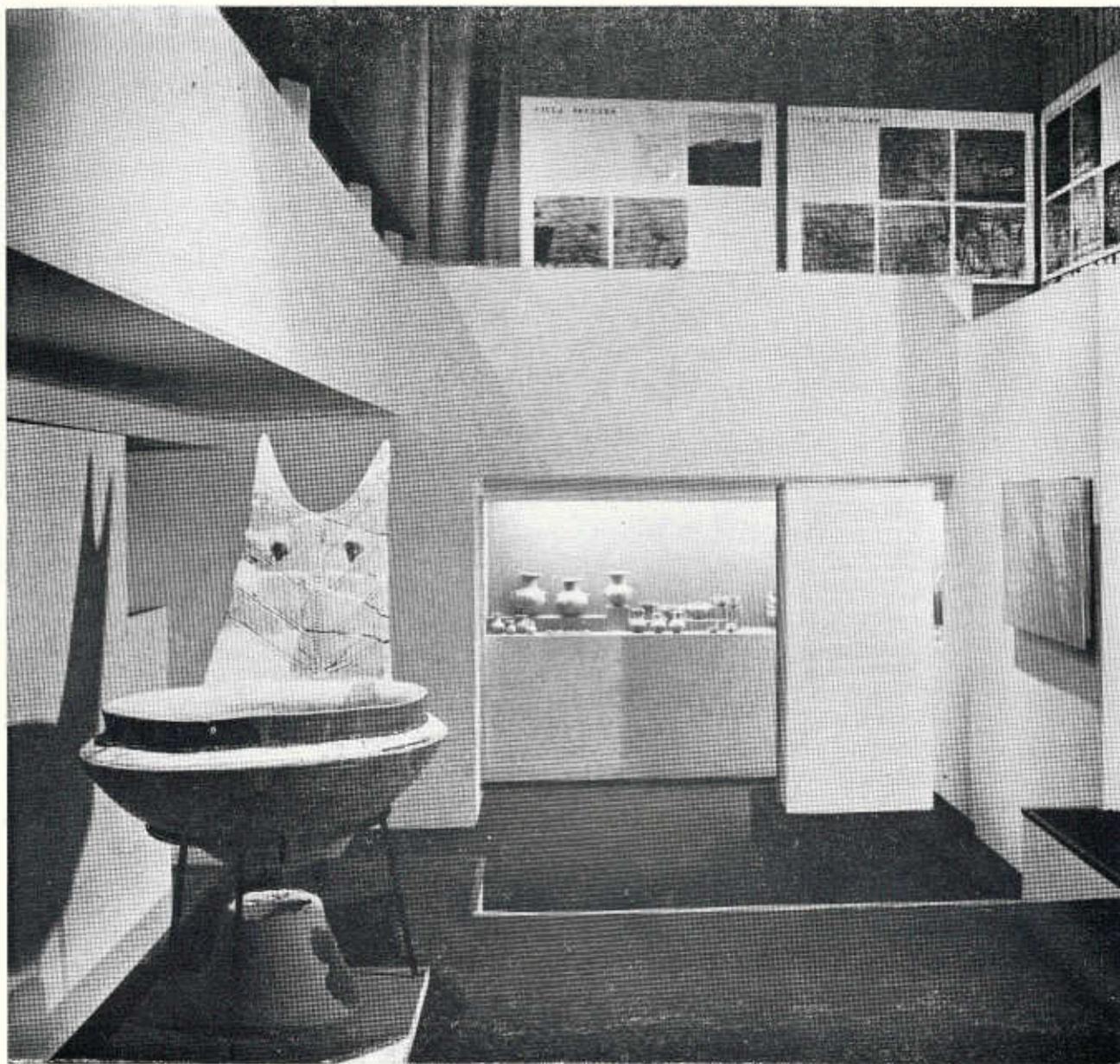


Fig. 1 — Una delle sale della mostra

sivamente all'istruzione, misurata sia dai diplomi ottenuti, sia dalla lunghezza della scolarità » (2).

Gli autori sottolineano l'importanza fondamentale dell'educazione: « quando il messaggio supera le possibilità di apprendimento

dell'osservatore, questo non arriva a coglierne l'intenzione e se ne disinteressa » « il bisogno culturale si intensifica a misura che viene realizzato » (3).

2 - 3) Op. cit. pp. 63, 64.

Da molto tempo, ormai, si lamenta l'abbandono e il disinteresse in cui è lasciato il nostro patrimonio artistico culturale, il distacco tra il pubblico e le opere d'arte esposte nei musei, e si vede nella responsabilizzazione delle collettività sociali, che sono eredi di questo patrimonio, l'unica possibile soluzione al problema. In molti paesi si stanno attuando progetti che tendono a sollecitare questa partecipazione, facendo dei musei degli strumenti di cultura, invece di raccolte di simboli morti, avulsi dal loro contesto storico.

Perchè queste iniziative non restino su un piano puramente tecnico, ma partano da una conoscenza diretta della situazione obiettiva in cui si deve operare, è necessaria un'analisi delle esigenze e della composizione del pubblico stesso. Una valida metodologia di lavoro potrebbe essere la raccolta sistematica di dati concreti sull'affluenza e sul tipo di pubblico, come quella svolta in Francia e in alcuni paesi europei per mezzo di questionari.

In questo modo sarebbe più efficace un'azione rivolta a trasformare i musei da « cimiteri di oggetti » in centri culturali capaci di svolgere un'effettiva azione educativa, valendosi degli strumenti didattici più avanzati.

Proprio le raccolte di materiali archeologici, che sono a volte più disertate di quelle di opere di arte moderna, molto meno accessibili ad un pubblico di non iniziati, si prestano a suscitare l'interesse dei giovani. Esse, infatti, propongono una varietà di problemi: antropologici, etnografici, storici, politico-sociali, artistici, ecc. . . , inerenti alla vita delle collettività umane nelle diverse epoche, da cui non si può prescindere per la comprensione della nostra realtà attuale.

Le mostre archeologiche sono perciò un utile mezzo per favorire un incontro dei giovani

con il museo. Oltre ai materiali illustrativi tradizionali come i tabelloni con piante, disegni, fotografie, didascalie, sarebbe utile organizzare cicli di conferenze, svolte in modo accessibile a studenti delle scuole medie, con proiezioni di film o diapositive, in cui la prima presa di contatto con l'archeologia ed i suoi problemi si attui in un modo vivo.

Da quanto si è visto prima, il ruolo della scuola è di fondamentale importanza.

Gli atteggiamenti e i commenti degli alunni esprimono esigenze che la scuola dovrebbe tenere presenti nell'impostare la sua linea didattica: gli alunni che possiedono già un certo grado di preparazione sono i più ricettivi nei confronti del messaggio culturale offerto dalla mostra e dal museo, sia per quanto riguarda gli oggetti, sia per quanto riguarda il materiale didattico relativo; gli alunni che ne sono sprovvisti dimostrano interesse per gli oggetti che possono in qualche modo collegare alla loro esperienza quotidiana. In entrambi i casi, sia pure in forma elementare nel secondo, c'è il desiderio di acquisire una dimensione storica dei problemi attraverso una partecipazione attiva.

Esso dovrebbe essere per la scuola uno spunto prezioso da cui partire, per utilizzare il passato per la comprensione del presente, per favorire il più possibile i contatti diretti con i documenti del passato, con un metodo storico che superi il tradizionale dualismo tra scienze umane e naturali, tra teoria e attività pratica. In un pubblico più disponibile e aperto come quello dei giovani, esistono validi presupposti perchè il contatto con mostre e musei risulti efficace, e l'abitudine a frequentarli diventi un vero mezzo di arricchimento culturale.

ANNA CERESA - MORI

La mostra organizzata dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e dall'Ente Provinciale per il Turismo di Siracusa è stata presentata a Torino, presso il Museo di Antichità, dall'8 dicembre 1974 al 15 gennaio 1975, dopo una prima edizione a Napoli nel 1973 presso l'Istituto Francese - Centre Jean Bérard. Si sono registrati 15.000 visitatori. Una sezione didattica è stata curata dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte che ospitava la mostra, con la collaborazione dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino: 190 classi hanno potuto così usufruire di visite guidate da laureati e laureandi in archeologia. Il catalogo, a cura di P. Pelagatti e G. Voza, è stato pubblicato dal Centre Jean Bérard di Napoli (1973); Addenda a cura dell'

Ente Provinciale per il Turismo di Siracusa (1974). Per una notizia sulla mostra di Napoli v. P. Ferioli in « Musei e Gallerie » 1974, n. 53, per quella di Torino v. M. Cebeillac Gervasoni in « Archeologia » n. 84, Dijon, luglio 1975, pag. 32 - 33. Articoli sono apparsi su « L'Opera », « La Stampa », « Stampa Sera », « La Gazzetta del Popolo ». Sull'attività didattica v. una relazione di F. Scafìle in « Musei e Gallerie », in corso di stampa. In concomitanza con l'inaugurazione (10 - 12 dicembre '74) si è svolto un colloquio organizzato dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino sul tema « La casa in alcune colonie greche di occidente dall'età arcaica a quella ellenistica ».



archeologia nella sicilia sud-orientale torino

museo di antichità / via accademia delle scienze
8-dicembre '74 / 15-gennaio '75 / orario 10-13 / 16-19